

MARCO MORELLI, *Educare è impossibile?*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 7/8, (1987), pp. 7-11.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



APPUNTI

Educare è impossibile?

MARCO MORELLI

Con la ripresa della scuola tornano certe domande: perchè andare a scuola, perchè lavorare nella scuola, che cosa aspettarsi, gli studenti e le famiglie dagli insegnanti e anche gli insegnanti dagli alunni? La risposta è davvero già confezionata e pronta alla consegna? Basta dire che la scuola impartisce istruzione e formazione? Ed è poi vero e quanto è vero? E soprattutto quale istruzione impartisce e quale contributo di formazione riesce a dare?

Il «fracasso» sull'istruzione e il tramonto dell'educazione.

È piuttosto acceso il fuoco delle discussioni intorno al termine «istruzione»: si fa notare l'inadeguatezza dei programmi rispetto alle nuove esigenze, si parla di squilibri tra le materie, da decenni in Italia si fa confusione intorno alla riforma della Secondaria, si fa un fracasso da fiera per l'aggiornamento, si constata l'insufficienza della preparazione in ordine all'inserimento nel mondo sociale ed economico, si discute di metodi e di strumenti, ecc. È tutto un saettare di accuse e di lamentele contro un cespuglio di spine, e mentre si controverte intorno alla mobilità non ci si accorge che il mobile è già oltre. Non ignoro nè l'importanza nè le difficoltà della questione di quale istruzione e di come favorirla. Mi pare però che l'urgenza e la carenza più grave non riguarda la quantità e alla fine neppure la qualità delle nozioni. Qualunque tipo e grado di istruzione è insufficiente e nessuna scuola può insegnare tutto ciò che è utile e, pur senza alcun elogio dell'ignoranza, non auspico semplicemente un aumento di discipline o di ore di studio. A scuola non si va come nastri magnetici a farsi caricare di dati, storici, linguistici o scientifici che siano: a scuola si può e si deve andare anche per imparare a vivere da uomini, per ricevere un'educazione, nel senso più intensivo del termine. Compito e possibilità della scuola, anche in ordine all'istruzione «aggiornata» è quello soprattutto di indicare ciò che è essenziale.

Davvero alle nuove generazioni basta distribuire più inglese, più elettronica e ragioneria? Basta che imparino lingue o non conta anche che abbiano qualcosa da dire, perchè come è quotidianamente evidente non basta essere poliglotti per evitare i vaniloqui. Si possono variare i dosaggi delle singole discipline, ma l'esigenza imprescindibile è ancora contenuta nelle domande di Kant «che cosa devo sapere? Che cosa devo fare? Che cosa posso sperare?» E una certa risposta a queste domande è ineludibile, il resto è relativo e accidentale.

Ma è possibile l'educazione?

Non è affatto una domanda retorica, ma di drammatica causticità e lo sanno genitori e insegnanti. Nè la domanda sorge da pregiudiziale e svogliato pessimismo.

L'esperienza di qualche decina di annate scolastiche e l'osservazione di molte ondate di figli e di percorsi di crescita individuali mette in grado di aver un'opinione e suscita il mordente interrogativo su che cosa riusciamo a insegnare, che cosa imparino dalla scuola i ragazzi. Non si tratta di verificare che cosa resti, ma che cosa ne deriva (nessun seminatore si aspetta di trovare intatto il seme, ma che da esso si sviluppi qualcosa). Il bilancio non è certo di piena soddisfazione: quanti educatori non hanno avuto il sospetto, e non infondato, di un fallimento della loro azione. Sì, è stata trasmessa una certa istruzione, ma non si tratta solo di consegnare strumenti e far apprendere abilità e neppure di cooptare le nuove generazioni ad opportunistici rituali di convenienza, di passare argomenti per un conformismo di maniera, di allenare a galatei civili di perbenismo borghese, come sembrano desiderare i cosiddetti ragazzi dell'85 e segg. Un'opprimente perplessità è legittima, perchè, sembra, che i giovani, apparentemente più calmi e studiosi, non hanno in mente nè stanno preparando niente di meglio, pur davanti a urgenze di vastità e gravità mai conosciute dal pianeta. Spesso pare che non solo rifiutano di afferrare la fiaccola ma ne spengono anche la fiamma.

Che cosa apprendono per imparare a vivere da uomini con uomini? Dove sono gli uomini nuovi? Quale futuro dalla semplice ripetizione del modello? Molti sembrano ritenere e accettare senza troppi pensieri che quello che abbiamo davanti sia ancora, e non in senso leibniziano, il migliore dei mondi possibili e che conti soltanto saltare sul treno.

La solitudine della scuola di fronte al mercato

Certo la scuola ha i suoi limiti. Oltretutto è solo uno dei molti fattori «ambientali» che contribuiscono alla plasmazione evolutiva delle personalità. Ma non si può neanche dimenticare che è pure l'unica sede specificamente deputata alla trasmissione in forma istituzionale e organica di un sapere necessario per muoversi nella cultura del proprio tempo. Con tutto quello che costa, in ogni senso, allo Stato alle famiglie e ai singoli, quanto sa poi dare effettivamente per una crescita di umanità?

Chi fa educazione oggi?

Chi riesce a creare convinzioni, a dare motivazioni efficaci per le scelte e per le azioni, a produrre comportamenti reali di portata personale e di efficacia pubblica? Be', è evidente che oggi a far educazione, a determinare lo sviluppo e gli orientamenti, sul pianeta diventato villaggio, concorre tutto il mondo: modelli, proposte, suggestioni pressioni e seduzioni, messaggi, fatti e notizie arrivano a pioggia battente su ognuno da tutto il mondo. La scuola principale è il mondo intero.

Però non si può far a meno di aggiungere che, per la massima parte, oggi, «mondo» vuol dire mercato. Il mercato, nelle sue manifestazioni plateali e sottili, è la principale agenzia educativa.

Ora che può e che deve fare la piccola scuola in tale contesto? In quali direzioni può orientare i suoi soggetti? Riesce a dare qualcosa di importante per umanizzare il mondo?

Il trionfo dell'incomunicabilità

La scuola non ha altri mezzi che la persuasione.

Ma, appunto, è possibile la persuasione?

Non è forse vero che troppo spesso ci si trova costretti a concludere che nessuno persuade nessuno, perchè nessuno ascolta nessuno? La persuasione infatti, intesa come comunicazione e condivisione di motivi e di finalità, può far affidamento sulla disponibilità all'ascolto. Nulla però si mostra direttamente e certamente persuasivo: non il ragionamento pur con mille motivazioni, non l'esempio, non l'esperienza, neppure la sincerità e l'affetto. Lo si può vedere tutti i giorni nelle famiglie e nella scuola. Resta così diffusa la resistenza, la diffidenza, una specie di culto del disprezzo, una impermeabilità: quella che Antonioni scandagliava come incomunicabilità è tutt'altro che un vezzo letterario o da salotto, è un'amara esperienza. Ma poi è altrettanto evidente che tale incomunicabilità tra generazioni, frequentissima tra genitori e figli, tra insegnanti e alunni, è invece piuttosto selettiva: non è vero che i giovani non ascoltano nessuno e non si lasciano persuadere da nessuno. Si lasciano, e proprio non poco, persuadere dal mercato e dai coetanei.

Si suol dire e credere che i giovani amano la libertà e l'autonomia. Mi par vero in senso molto relativo. Mi par più vero quello che diceva Giordano Bruno che «in generale gli uomini non vogliono essere liberi, anzi preferiscono essere schiavi, gradiscono allinearsi...» delegare responsabilità, stare comunque con la parte emergente e vincente. Anche i giovani amano la sazietà più che la libertà.

Certo è evidente come i giovani tendono ad esser ribelli e indipendenti da genitori, insegnanti e tradizioni. Ma quanto lo sanno e lo vogliono essere dai persuasori occulti e dall'opportunismo e quanto dal giudizio e dal confronto con i coetanei? Si pretendono liberi, decidono, ma quante volte non dentro l'alveo obbligato del mercato e dei miti ossessivamente indotti dai media?

Non è tanto vero che sono autonomi, sono servilissimi, in massima parte: del mito dell'apparenza, con tutto il culto del vestire etichettati in una concorrenza di esibizioni, le scuole sembrano succursali delle boutiques, passerelle di moda, campo di gara per firme ed etichette sul vestiario. Sono poi servili verso il mito della potenza: col culto dei motori, della velocità, del rumore, del sorpasso: avere un motore non è solo aver un mezzo di trasporto ma un potenziamento di se stessi, certi vivono in simbiosi col motore come il pavone con la propria coda (questo certo non solo i giovani!).

Ma toglie i vestiti, il motore, il rock scatenato, lo sport (non quello praticato, peraltro esasperato di competitività) ma quello fanaticamente chiacchierato, toglie l'attesa e i commenti sulla discoteca, per i «migliori» toglie il voto scolastico come prima prova delle ambizioni di carriera: per molti avrete tolto le motivazioni e i sapori del vivere. Senza questi ingredienti si sentono larve morenti, infelici e disperati.

Ma le idee, le convinzioni, i sentimenti, le speranze e le domande essenziali, la ricerca di senso, le relazioni umane di solidarietà, amicizia e amore, la cura di una coscienza morale e civile, per quanto certamente sentiti, sono rimossi e soffocati. Sicuro, ci sono anche minoranze di liberi, forti, consapevoli, sensibili e generosi: ma ci sarebbero anche senza la scuola, la quale in ogni caso non è per le minoranze, è per tutti. Perché la cultura stessa che vanno apprendendo a scuola è considerata una specie di pedaggio obbligato, per andare oltre. Ma dove? Nella massima parte il dove è la speranza di carriera, l'ideale resta l'averne per il potere, secondo i quali si vive per lo più dopo i vent'anni.

La dispersione dell'umano

Con i coetanei nella scuola il rapporto è ambiguo: oscilla tra l'estraneità e la competizione. Nelle classi gli studenti non sono, e pare che poco importi, essere amici; sono divisi tra gruppi rivali, talvolta alleati provvisori contro qualcuno, poca solidarietà, attenzione e ascolto, anche poco rispetto, pochissima confidenza. Quasi mai la scuola riesce a creare stabili e durature amicizie e capacità di collaborazione, il vivere insieme per cinque e più anni non lascia quasi traccia; si ha una dispersione come degli estranei, non rimane neanche del cameratismo.

Ma allora a che cosa è ridotta la scuola se non a un mercato di notizie in fondo indifferenti, ad una palestra per esercizi introduttivi, ma introduttivi a che cosa? A tutto, tranne che ad aiutare la capacità a vivere insieme da uomini con un minimo di decenza? E' fuori della portata e dei programmi della scuola la presa di coscienza della dignità della persona, il senso di intesa tra gli umani? Neanche la scuola crede più in questo, o almeno fallisce proprio in questo?

Non so se e quanto i docenti hanno abbassato il tiro rassegnandosi a fare da

fluidificante al ruotare inerte del consumo dell'esistente; né so se e quanto i genitori si accontentino di proiettare nei figli le proprie confuse attese di affermazione. Constato, senza alcun compiacimento nel pessimismo, che i risultati dell'azione educativa nella scuola in generale fanno restare perplessi e francamente delusi. Mi sembra anche però che neanche gli studenti siano solo vittime, inconsapevoli, che subiscano soltanto una pressione incontenibile da parte dei modelli del mercato e dell'organizzazione dei poteri e degli averi. Intanto provate a dirlo loro, che forse sono un po' plagiati e vittime!

C'è ancora spazio per la ragione?

E dunque, è possibile l'educazione?

E' possibile la persuasione? A che cosa? Ad essere clienti, consumatori, spettatori dal facile applauso, produttori e riproduttori?

Sa ancora la scuola dare contributi di «civiltà» e offrire progetti almeno un po' alternativi alla massificazione e al servilismo? Sapranno i docenti non perdere il senso della centralità essenziale della formazione etica, qualunque disciplina insegnino? E quanto diritto hanno quegli studenti che semplicemente lanciano accuse contro inefficienze, quando si adattano così bene a imparare il cinismo e a sfruttarne gli utili?

Non si è detto che il sonno della ragione genera mostri? I mostri già sono in circolazione e in agguato: non risveglieremo la ragione, appellandoci anche alla scuola, e non tenteremo di far fiorire un po' di fede tra gli umani? E chi lo farà, se non le generazioni cui appartiene l'eventuale futuro possibile? Se, come pare, nell'emergenza estrema in cui versa la terra e l'umanità, c'è bisogno di un progetto e di una nuova coscienza, proprio la scuola potrà essere assente e del tutto inefficace, accontentandosi di esercizi di grammatica? ■

«Finché la visione del cielo cambierà continuamente, la visione della terra sarà esattamente la stessa. Nessun ideale durerà abbastanza per essere realizzato, nemmeno in parte. I giovani d'oggi non cambieranno mai le cose che li circondano, perché cambieranno sempre il loro pensiero».

(da G. K. CHESTERTON, «L'Ortodossia»)